

Natalia Marraffini

[Argentina]

LA STRANIERA SEGRETA

Sono una straniera, ma in incognito. Nessuno lo sa quando mi incontra. La mia pelle non lo grida, i capelli castani e lisci tacciono, l'altezza media sta zitta. Forse solo lo sguardo lo sussurra un po'. Quando racconto delle mie origini le persone indagano il mio corpo e solo vagamente negli occhi individuano una falla. Un tradimento.

Il Sudamerica non l'ho mai visto, o meglio, avevo due anni quando l'ho visto. L'Argentina. È come se non l'avessi mai vista. Nella foto del passaporto ho un codino, proprio sopra la testa, che spara un ciuffetto di capelli in alto, come una fontana, e il colletto bianco del vestito blu spunta da sotto il collo. Italiana. Perché? Perché mio padre, nato e cresciuto in Argentina, ha genitori italiani e io sono nata qui. In questa terra. Italiana.

Come l'ho scoperto di essere straniera? Non lo so. Ho sempre saputo che mia madre è Argentina. Ma di essere straniera no, non lo sapevo.

Alle elementari dovevo prendere ripetizioni di italiano per via delle doppie. In spagnolo non si pronunciano e io a casa avevo quello nelle orecchie. Una lingua senza doppie. Non le sentivo e non le scrivevo. È stato solo dopo tanti anni, all'università, quando ho incontrato per caso la mia migliore amica di quei tempi che scoprii una cosa strana.

Eravamo la classe ghetto.

Noi?

Marocchini, cinesi, africani. E poi c'ero io: la sudamericana. Questa cosa non l'avevo mai saputa, non ci avevo mai fatto caso. A me era sempre sembrato normale che si potesse venire da Paesi diversi.

Come l'ho scoperto di essere straniera? Non lo so.

Avrò avuto tredici anni e un giorno un prete insultò mia madre mentre mangiavamo il gelato nella piazza della chiesa. Lei lì non ci poteva stare. Tutti mangiavano là il gelato, ma quel prete insultò solo noi e mia madre mi disse una cosa strana.

Perché è un razzista di merda.

Come l'ho scoperto di essere straniera? Non lo so, ancora non lo so.

Deve essere capitato un po' come quando ho scoperto di essere femmina e che certe cose le donne non le possono fare. Mi è capitato che un giorno, sfogliando il manuale di letteratura del liceo mi accorsi che erano tutti uomini gli autori. È capitato per caso. Mi balzò nella mente. Erano tutti uomini.

Perché?

Quella cosa lì mi è rimasta. Quel perché che cade in un silenzioso vuoto. Era come se ci fosse un segreto in me, un segreto che mi avrebbe impedito di entrare nei manuali di scuola, di vedere un giorno il mio nome stampato su un manuale. Quel silenzioso segreto era che sarei diventata donna. Io avevo la caratteristica che nessuna personalità che stavo studiando a scuola aveva. In me stava crescendo una donna anche se non lo sapevo e, allo stesso modo, dentro di me c'era da sempre una straniera segreta che non sapevo di essere io.

Come l'ho scoperto di essere straniera? Ancora non lo so, ancora non lo ricordo.

All'università ho scoperto che non era comune essere figlia di genitori operai sudamericani e doversi mantenere gli studi. I miei genitori non avevano soldi ma, in parte, non gli importava granché che studiassi. Bastava che trovassi un lavoro decente e via. Non era comune essere figlia di immigrati sudamericani e doversi mantenere gli studi.

Che sbatti.

Mi dicevano gli amici.

Che sbatti.

All'università ho studiato filosofia, ma mi sono dedicata tanto all'antropologia. Ai tempi non sapevo perché mi piacesse questa materia. Ora so che è perché sono straniera, ma ai tempi non lo sapevo. Allora la studiavo affamata di altre culture, del diverso, dell'altro. Mi sono imbattuta nella definizione "immigrati di seconda generazione", cioè i figli degli immigrati. Quelli come me. Eppure ancora non avevo capito di essere straniera.

All'università ho conosciuto persone i cui genitori davano per scontato che loro si sarebbero laureati. Niente di meno. Quello era il loro destino. Loro non lo avevano scelto. Al massimo avevano potuto scegliere quale università fare, ma no di certo se farla. E prima? Prima al massimo avevano potuto scegliere se fare il liceo classico o lo scientifico. Meglio il classico. I miei amici dell'università hanno frequentato la rosa dei licei classici più prestigiosi di Milano. Siamo amici. Siamo alla pari. Eppure sono diversa. In qualche modo profana, aliena, estranea.

Io me le ricordo ancora le grida dei miei genitori che litigavano mentre leggevo in cucina.

Hanno detto che può andare al liceo.

No.

Hanno detto che è brava e se ci vuole andare, mandiamola, cazzo.

Ma a che cazzo serve la psicologia? Che poi studia e manco trova lavoro.

Ma lei lo vuole fare.

Per fare la disoccupata? E poi la mantieni tu? Quella è la porta!

Un giorno siamo uscite da quella porta per non rientrarci più. Mi ricordo di quando verso la fine del liceo i miei, ormai separati, parlavano al telefono a bassa voce.

Vedrai, appena scopre il gusto dei soldi le passa questa idea dell'università.

Come se fosse una malattia. Sì, forse era così. Ero malata. Perché non capivo. Non riuscivo a capire niente. Non capivo le persone, non capivo la realtà, i legami, gli affetti, le parole, i mondi. Non capivo i mondi che si portavano con sé le persone. Non capivo i mondi di cui ero portatrice. Ero una portatrice malata di mondi. Sì, ero malata. Sintomi: non capisce e vuole studiare. La malattia, però, ancora non sapevo quale fosse.

Come l'ho scoperto che sono straniera? Ancora non ricordo.

Dopo la laurea ho lavorato qualche anno in azienda. Quando i colleghi che "non sono razzisti, ma..." facevano battute sugli stranieri io raccontavo loro di essere figlia di immigrati e mi dicevano che non ero straniera.

Sì, ma tu non sei straniera!

Come l'ho scoperto che sono straniera? Forse mi sta venendo in mente, sì.

È stato il mio primo giorno di scuola. Sì, ma da professoressa di psicologia. Mi hanno chiamata di mercoledì.

Professoressa, domani mattina può venire?

Sì.

Non mi avevano mai chiamata così prima di allora. Professoressa. Non credevo fosse possibile. Professoressa a me? Figlia di operai sudamericani. A me. Che da piccola prendevo ripetizioni di italiano. A me. Che ho dovuto lottare per fare il liceo e ho dovuto lottare ancora per fare l'università. Me.

Professoressa, domani mattina può venire?

Sì.

Non avevo capito che mi avrebbero subito gettata in classe, non avevo preparato alcuna lezione. Improvvisamente non sapevo nulla. Il liceo? La laurea? Solo pezzi di carta. Dentro di me il vuoto. Allora ho detto a quei quattordicenni scalmanati di metterci tutti in cerchio con le sedie e ci siamo presentati. Come ti chiami, quanti anni hai, qual è la tua materia preferita, perché hai scelto questa scuola.

Perché sei qui?

Alla fine è arrivato il mio turno.

Prof. lei perché è qui?

Avevo davanti ventisette sguardi tutti muti puntati su di me. Io ero la ventottesima. Ventotto, come i miei anni. Lì dentro c'era una persona per ogni mio anno di vita. L'ultima ero io. Li ho guardati tutti in un respiro. Dentro di me il vuoto. Ventisette paia di occhi e io non potevo guardarmi. Io ero il respiro. Ventotto.

Perché sono straniera.

Ho respirato.

È stato allora che ho compreso chi sono veramente. Quando il mondo mi ha riconosciuta: professoressa. Insegno in virtù del fatto che sono straniera. Insegno perché non ci ho mai capito niente dei mondi che portavano con sé le persone. Non ci ho mai capito niente di me. Io ero lì perché da tutta la vita sono straniera a me stessa. A casa avevo il Sudamerica, a scuola l'Italia e non ci capivo niente. Due lingue, due sistemi di regole e valori, due mondi che erano dentro e fuori di me. In dialogo, ma estranei. In conflitto, ma uguali. Non comunicanti, ma fusi insieme. E nessuno che mi sapesse spiegare le cose. Questa cosa. Dovevo spiegarmela da sola. Così, mi sono resa conto che dovevo studiare la psicologia, la sociologia, l'antropologia, la letteratura, la filosofia. Solo per capirci qualcosa, per trovare la mia lingua, le mie parole, la mia voce. Per capire chi fossi veramente. I miei genitori non l'hanno mai capito perché loro conoscevano le proprie origini. Invece io no. Io sono straniera a loro, ma anche a me stessa e a tutti i Paesi del mondo. Nata da radici invisibili in un'Italia che è terra di nessuno. Non me l'avevano mai detto che ero straniera. In stretto contatto con il diverso che nutro e cresceva in me. In stretto contatto con l'altro, un altro che mi abita e non comprendo.

La mia pelle non lo grida, i capelli castani e lisci tacciono, l'altezza media sta zitta. Ancora non lo avevo capito in quale luogo fossi straniera. Dentro. E l'ho capito lì. Il primo giorno di scuola. Quello in cui sono diventata professoressa. Davanti a quei ventisette sguardi stranieri a sé stessi, affamati di storie per capire chi essi stessi fossero veramente. Nei loro sguardi c'era una domanda più complessa di: "Prof. lei perché è qui?".

Prof., io non so chi sono, mi racconti chi è lei e come lo ha capito, che magari così ci riesco anche io a capirlo.

Chi sono io.

La domanda.

Chi sono io.

Nei loro sguardi ho capito chi sono. Straniera. Non lo sapevo. I loro sguardi affamati di identità me l'hanno detto muti. La voce è uscita dal mio respiro. Straniera. Era quella la mia voce? Straniera. Lo era.

Ho sempre pensato di essere strana. Quello sì, strana. Facevo, dicevo, pensavo, desideravo cose strane. Cose che almeno per una parte dei mondi di cui ero portatrice erano strane. Volevo giocare con le macchinine e questo, per una femmina, era strano. Volevo studiare e questo, per una figlia di operai, era strano. Un po' ero strana io, un po' erano strani i frammenti dei mondi che riflettevano la mia immagine. Era impossibile fare la cosa giusta senza farsi male camminando su questi frammenti così taglienti. Eppure, sbagliando ho sempre fatto la cosa giusta. Tutto il male provocato dallo scontro con questo mondo tagliente l'ho sopportato. Ero femmina e mi piacevano le cose da maschi, ero figlia di operai immigrati e mi piacevano le cose che facevano i figli degli intellettuali italiani. Ero quella strana che se ne vergognava ma faceva le cose lo stesso. Desiderava tutto lo stesso. Alla fine desideravo solo me stessa e il mio primo giorno di scuola ho scoperto che ero semplicemente straniera. Semplicemente. Solo che nessuno se n'era mai accorto. Nessuno me l'aveva mai detto o spiegato.

Hey, hai mai pensato di essere straniera?

No, non l'ho mai pensato.

La risposta alla mia incomprendimento ora mi appare semplice, eppure è portatrice di un'estrema complessità. Estrema perché al limite, al confine. Là dove c'è la dogana, un controllo a cui sottoporsi, un prezzo da pagare. Là dove puoi incontrare un muro. Io sono sempre stata lì. In quella estrema complessità.

La risposta è venuta da degli stranieri. Il nucleo era dentro di me, ma me l'hanno sussurrato loro, quei ragazzi e quelle ragazze. Maschi, femmine, omosessuali, etero, con i jeans strappati o interi, con le unghie di tutti i colori, con la pelle di tutti i colori, con i capelli di tutti i colori. Viola, gialli, blu, marroni. Strani. Nati da radici invisibili in un'Italia che è terra di nessuno. La nostra terra. I nostri occhi parlavano la stessa lingua. I loro occhi erano i miei. Quello sguardo che ogni tanto tradisce la mia vera natura. È strano a ripensarci, eppure a darmi la risposta sono stati proprio loro solo guardandomi. I nostri sguardi si sono intesi, si sono agganciati saldamente e, reciprocamente, ci siamo tirati fuori qualcosa. Io gli ho raccontato tante cose di psicologia quell'anno. Spero di avergli restituito almeno la metà del valore che do a questa inestimabile consapevolezza che mi hanno dato loro. Loro che come me sono stranieri segreti.